

SERIE TRIPLA A

valori

Serie tripla A

di Luca Pisapia

*Ogni settimana su Valori.it il commento di Luca Pisapia
sugli intrecci tra finanza e calcio*

Te lo buco quel pallone!

Con tutta probabilità il virus non ha devastato la nostra società, ha semplicemente fatto emergere che già da tempo danzavamo su un cumulo di macerie, immersi in un mare di sopraffazioni e ingiustizie che con la pandemia sono solo venute a galla. Allo stesso modo il Covid-19 non ha certo messo in ginocchio il mondo del calcio, ha solo messo in chiaro che il pallone era già sgonfio, da prima.

Se uno va a leggere i dati pubblicati prima della pandemia si trova davanti a numeri osceni: uno per tutti, secondo il report della Figc i debiti della Serie A (3,9 miliardi) superavano già il suo valore di produzione (3,5 miliardi). E allora di che stiamo a parlare? Che senso hanno le raffinate analisi sui mancati introiti del botteghino, sulle poche magliette vendute, o sugli spettatori che non si abbonano più alle pay tv, funzionali solo a fare da grancassa alle lamentele dei padroni del pallone? Padroni che chiedono di accedere agli aiuti statali perché, poverini, non hanno più i soldi per pagare gli stipendi. Che poi la raffinata analisi provenga magari da un quotidiano che ha gli stessi proprietari della squadra di calcio il cui presidente fa queste richieste è un dettaglio, ovviamente.

Il pallone era già sgonfio prima, bucato: società con sede nei paradisi fiscali di cui non si conoscono i proprietari, debiti in mano alle banche d'affari, asset (dal marchio, ai cartellini dei giocatori fino ai campi d'allenamento) in mano ai banchi dei pegni della finanza, bilanci aggiustati con le famose plusvalenze. Per questo fanno ridere le richieste di aiuto. Così come gli appelli a tenere duro per tornare alla normalità di prima, quando era proprio quella normalità a essere il problema.

18 novembre 2020

Ibrahimovic ha comprato il Milan?

Di chi è il Milan? Di due finanzieri italiani che hanno fatto i soldi con la crisi della sanità della regione Campania o del fondo Elliott, che anni fa con i Tango bond aveva messo in ginocchio un intero paese come l'Argentina?

Grazie al recente adeguamento del Lussemburgo alla normativa europea sui registri societari, la settimana scorsa il programma Report ha individuato i proprietari del Milan in Salvatore Cerchione e Gianluca D'Avanzo, che attraverso Blue Skye Financial Partners detengono il 50,01% della Project Redblack, che a sua volta (attraverso altre società) ha il 99,3% del Milan. Al fondo Elliott resterebbe un misero 49,99%. Qualche giorno dopo Calcio & Finanza spiega però che studiando una composizione societaria le azioni non si contano, si pesano. E quindi siccome Elliott detiene le azioni di classe A e ha un'opzione su quelle di classe C in realtà il suo 49,99% di Project Redblack vale circa il 95% del Milan. Quindi il Milan è del fondo americano di Paul Singer? Chissà. Anche perché la famosa Blue Skye Financial Partners, la cui sede in un'anonima casella postale lussemburghese la tutela da perniciose curiosità, fu creata apposta per erogare a uno sconosciuto cinese chiamato dai media Mr. Li circa mezzo miliardo di euro da girare a un meno sconosciuto imprenditore italiano chiamato all'anagrafe Silvio Berlusconi.

Tutti passaggi non rintracciabili, avvenuti tramite società create all'uopo nei paradisi fiscali di mezzo mondo, prima che il fantomatico Li se ne tornasse appunto lì, nel nulla da dove era venuto, e Berlusconi si spostasse poco più in là, a Monza.

Di chi è quindi il Milan? Forse è meglio fare finta che sia di Ibrahimovic e dei suoi dieci gol in otto partite. Per il bene di tutti, non solo del pallone.

24 novembre 2020

Tutti stretti a coorte per salvare CR7

Senza incassi serve flessibilità sugli stipendi, dice contrito in televisione il dirigente. Gli stipendi dei calciatori pesano il 70% del fatturato, titola sdegnato il quotidiano. Almeno cinque squadre di Serie A non riescono a pagare le mensilità, verga infuriato l'editorialista. E giù accorate richieste al governo perché intervenga aiutando la Serie A.

E volete che un governo incapace di fare un gesto minimo come la patrimoniale non sia invece in grado di aiutare questi poveri disgraziati miliardari? Ce la farà di sicuro. E già che c'è aiuterà anche il padrone che per pura coincidenza versa lo stipendio al dirigente, al giornalista e all'editorialista e che ora finalmente risparmia su quello dei calciatori. Evviva.

Poi ci sarebbe da dire che nel mondo reale nemmeno uno su mille ce la fa, come cantava Gianni Morandi. In Italia ci sono circa 8 milioni di persone tra i 20 e i 35 anni e solo 240 di queste giocano nella Serie A maschile; l'altro milione e passa di tesserati Figc gioca nelle serie minori. E se in Serie A lo stipendio medio è 2 milioni (dai 30 di CR7 in giù), in B si scende a 290 mila (anche se la metà viaggia sui 40 mila). In C lo stipendio minimo e più diffuso è 26mila l'anno (per gli over 24) e nei Dilettanti si viaggia sui 600 euro al mese. Le donne che giocano in Serie A non essendo professioniste "devono" guadagnare meno di 30mila euro l'anno, le altre figuriamoci.

Ed è qui, nel calcio figlio di un dio minore, che gli stipendi da sempre sono un problema, con o senza pandemia. Ma ora siamo tutti stretti a coorte per salvare la Serie A maschile. Un giorno, di sicuro, ci occuperemo anche di quel calcio dove non batte il sole, non parla il dirigente, non titola il quotidiano, non verga l'editorialista e non si muove il governo.

2 dicembre 2020

Il paradosso dei diritti tv

Il paradosso di Epimenide, il cretese che secondo Paolo di Tarso disse che “tutti i cretesi sono bugiardi”, sospendendo ogni grado di verità al linguaggio, nella storia ha avuto molte varianti. L'ultima sarà scritta tra pochi giorni quando l'assemblea convocata d'urgenza dalla Lega di Serie A, dopo avere lamentato per anni che il problema del calcio era sopravvivere solo grazie ai soldi della televisione, per risolvere i suoi problemi si affiderà... ai soldi della televisione.

Una cordata formata da Cvc, Advent e Fsi verserà infatti alla Lega 1,65 miliardi di euro (oltre a una linea di credito di 1,2 miliardi) per il 10% di una media company creata ad hoc per gestire e commercializzare i diritti televisivi della Serie A. I fondi di private equity hanno quindi valutato il valore della Lega in 17 miliardi circa, e mentre i soldi e la linea di credito serviranno a salvare in tutta fretta almeno un paio di importanti società dal fallimento, da febbraio la Lega e i suoi nuovi partner dovranno pensare a come rimettere in piedi il sistema: ovvero farsi pagare le rate in sospeso da Sky (televisione); risolvere il contenzioso con Mediapro (televisione); inventarsi un modo per prendere più soldi per i diritti tv esteri nel triennio 2021-24 (televisione); creare un canale privato della Lega per confezionare il proprio prodotto e vendere la pubblicità (televisione). Solo dopo i dirigenti della Serie A potranno tornare a lamentarsi che il calcio italiano è una bolla speculativa pronta a scoppiare perché incapace di individuare ricavi altrove – marketing, merchandising, sponsor, hospitality, ecc., agli altri grandi campionati europei fruttano il 70% dei ricavi e a noi nemmeno il 40% – che sopravvive solo grazie ai soldi delle televisioni.

E il paradosso dei cretini, ehm... dei cretesi, è servito.

9 dicembre 2020

I veri padroni del calcio

Nel 2019 la Fifa ha fatturato 766 milioni di dollari. Gli agenti dei calciatori 653,9 milioni solo per i trasferimenti internazionali. Se poi si contano anche i trasferimenti interni la cifra guadagnata dai procuratori nel calciomercato 2019, che ha raggiunto un giro di affari complessivo da 7,3 miliardi di dollari, supera facilmente il miliardo. E questi sono solo i soldi puliti, dichiarati.

Sono loro i padroni del calcio, gestiscono vere e proprie scuderie che valgono decine o anche centinaia di milioni e inevitabilmente decidono le sorti del pallone. Lo sono da ben prima che la Fifa nel 2015 desse il via libera: per fare l'agente non c'è nemmeno bisogno di essere iscritto ad alcun albo, basta mettere due firme sui contratti e si intascano commissioni milionarie. Se decido le composizioni delle squadre, ne influenzo i risultati. Senza bisogno di scomodare Rui Pinto, il *whistleblower* del pallone che aveva dimostrato con i suoi *leak* come gli agenti fossero in grado di creare o distruggere interi campionati, basta limitarsi a chiedersi cosa succede quando in un match di fine stagione si incontrano allenatori e calciatori che appartengono allo stesso procuratore.

Da un paio di anni le federazioni nazionali sono corse ai ripari, mettendo inutili (in quanto facilmente aggirabili) tetti massimi del 3% alle commissioni degli agenti, e la stessa Fifa poche settimane fa ha dichiarato che riformerà la *deregulation* totale del 2015. Ma forse l'idea migliore per arginare lo strapotere dei procuratori nel calcio è venuta al governo italiano: nel "decreto Ristori" del 28 ottobre 2020 è infatti scritto che anche gli agenti dei calciatori (senza limiti di fatturato, quindi anche chi guadagna più di 5 milioni di euro l'anno) potranno accedere a contributi a fondo perduto se, poverini, hanno guadagnato meno dello scorso anno.

16 dicembre 2020

La lavagna tattica non salverà il calcio

Dopo avere demonizzato per decenni i tifosi per costruire un calcio sempre più televisivo, imponendo tra l'altro una narrazione insostenibile costruita su highlights, replay e lavagne tattiche, oggi i padroni del pallone si trovano con il cerino in mano.

Dietro l'ostilità diffusa per il tifo da stadio non c'è mai stato un ragionamento sociale, ma solo un calcolo economico: i ricavi del pallone arrivavano per i 2/3 dalle tv e solo per 1/6 dal botteghino. E oggi quei 2/3 rischiano di scomparire.

L'implosione in Francia della piattaforma Téléfoot causa impossibilità di pagare le squadre (a fronte di soli 600mila abbonati invece dei 4 milioni previsti) rischia di non essere un problema solo d'oltralpe, ma la prima tessera di un domino destinato a investire il calcio europeo. D'altronde Téléfoot fa parte di Mediapro, a sua volta controllata da Joye Media (ex spagnola, dal 2018 a maggioranza cinese) cui Moody's in autunno ha tagliato il *rating* fino a CAA1. Quasi spazzatura. Forse per questo, visti gli enormi debiti che già gravavano su Mediapro nel 2018, il lungimirante calcio italiano aveva deciso tramite Infront di venderci anima e corpo a Mediapro per il triennio 2018-21, con il risultato che poi si è andati in tribunale. Un contenzioso milionario ancora aperto, che alcuni in Lega fino a ieri volevano risolvere facendo rientrare Mediapro dalla finestra attraverso i bandi appena pubblicati per i diritti tv del triennio 2021-24.

Anche perché pure in Italia non siamo messi benissimo: Sky taglia canali, Dazn è prossima alla scomparsa e la Rai è già morta. Del canale della Lega non c'è traccia, con buona pace di chi vorrebbe farne il contenitore per le proprie società di vendita pubblicitaria. L'inevitabile e prossima chiusura di Téléfoot è l'ennesimo campanello di allarme che come al solito nessuno qui da noi sarà in grado di ascoltare. D'altronde il miglior modo per non cambiare un sistema è raccontarlo su una lavagna tattica.

23 dicembre 2020

Altro stadio, altra corsa

Nessuno allo stadio, nessuno alla partita. Mentre causa pandemia e impossibilità di accedervi si ottiene la plastica rappresentazione del vuoto che da decenni rimbomba negli stadi italiani, ecco che Coni, Figc e Lega non trovano di meglio che scrivere una letterina di Natale al governo per chiedere sgravi economici e penali per costruire nuovi impianti.

Un'affare da 4,5 miliardi con altri 3 miliardi di gettito fiscale, secondo Deloitte che ha curato il futuristico rapporto. Fa niente che la Serie A sia ultima per percentuali di riempimento degli stadi nei grandi campionati europei: un misero 60% contro il 95% della Premier League. Non importa che in A negli ultimi quarant'anni si sia perso per strada il 27% dei tifosi (il 36% in Serie B!) passando dai 33mila spettatori di media del 1979 ai 24mila di oggi.

La soluzione non è incentivare il pubblico a riempire gli stadi, magari offrendo uno spettacolo migliore, abbassando i prezzi, legando lo stadio ad altre esperienze, ma è costruire nuovi impianti, gettare nuovo cemento, estendere senza più limiti le zone residenziali e commerciali comprese nei vari progetti, con il solito ritornello secondo cui si muove l'economia e si creano nuovi posti di lavoro. Come se da più di otto anni, nonostante una valanga di soldi buttati e il cambio di sindaco, del progetto, della zona, pure il cambio di proprietà della squadra, non si sia ancora nemmeno iniziato a costruire il famoso stadio della Roma. Senza che nessuno abbia trovato lavoro o ci siano stati benefici economici per le casse pubbliche, anzi. Come se non fossimo un Paese che ha finito di pagare due anni fa i debiti per gli stadi di Italia 90, con costi lievitati all'inverosimile tra appalti e tangenti per impianti oggi già obsoleti. Come se ancora non fossimo sovrastati dalle macerie delle Olimpiadi invernali di Torino 2006 o dei Mondiali di Nuoto di Roma 2009.

Una terrificante *hauntology* urbanistico-sportiva che dovrebbe tormentare nel sonno e nella veglia chi governa lo sport italiano, ma siamo un Paese senza memoria e allora ecco la letterina natalizia: venghino venghino, siori e siore, più soldi e più lavoro per tutti, via con un altro giro, via con altri regali.

30 dicembre 2020

La pandemia neoliberista e le Olimpiadi di Tokyo

È colpa della pandemia, signora mia! Ecco la nuova frase fatta che sostituisce le mezze stagioni per giustificare qualsiasi flop a livello progettuale, organizzativo e finanziario. Da ultimo si inserisce in questo filone arbasiniano anche il comitato organizzatore delle Olimpiadi di Tokyo, che si terranno la prossima estate, a qualsiasi costo, anzi proprio per i costi.

A fronte di un budget stimato di 7,5 miliardi nel 2013 le spese sono già lievitate ufficialmente a 13 miliardi, e a questo punto non si può più tornare indietro, altrimenti fallisce il Paese. Alla faccia della sbandierata nuova carta del Cio sulle Olimpiadi etiche, frugali e senza costi spropositati.

D'altronde sono oramai tantissimi gli studi economici e finanziari che dimostrano come da Montreal 1976 i Giochi Olimpici si trasformino in un salasso per il Paese che li ospita. Con l'esclusione di Atlanta 1996, Pechino 2008 e Sochi 2014, il cui valore geopolitico ha coperto le perdite economiche, basti pensare ai danni e ai debiti che ancora gravano su Barcellona, Sidney, Londra e Rio de Janeiro. Per non parlare di Atene, dove organizzare le Olimpiadi ha contribuito al fallimento dell'intero Paese. Anche perché a fronte dei costi resi pubblici ci sono quelli reali che già avevano portato il budget di Londra dai 2,5 miliardi promessi, ai 9,3 ufficialmente dichiarati, fino a sfiorare i 25 miliardi, secondo diversi studi post-olimpici. Stessa cifra che ora toccherà spendere al governo giapponese e alla città di Tokyo, come ipotizzano Flyvbjerg, Budzier e Lunn, autori del paper "Regression to the tail: Why the Olympics blow up".

Altro che tutta colpa del Covid! Ora le Olimpiadi di Tokyo 2021 s'hanno da fare: virus o non virus sono diventati un'offerta che non si può rifiutare, altrimenti ci si ritrova la testa di cavallo del fallimento nel letto. Perché i Giochi Olimpici non sono altro che il sintomo che rappresenta perfettamente il sistema malato che li produce, la vera pandemia sociale che ci governa guarda caso dalle Olimpiadi di Montreal 1976: il neoliberismo.

6 gennaio 2021

Il problema è la normalità

Ogni analisi economica che fotografi la situazione esistente dovrebbe solo dimostrare che il problema c'era anche prima della pandemia, che era il sistema in sé a non reggere più. E invece ci si ostina a leggere la foto attraverso le lenti del Covid, come se questo fosse la causa dei nostri mali e non l'effetto del nostro disastroso sistema di sviluppo. E questo vale anche per il calcio, *ça va sans dire*.

Usando il grandangolo, infatti, la fotografia scattata dall'ultimo [report](#) della società di consulenza finanziaria Kpgm "The European Champions Report 2021" sulle sei squadre vincitrici dei grandi campionati europei ci dice che Real Madrid, Bayern Monaco, Liverpool, Juventus, Psg e Porto nell'ultima stagione hanno perso complessivamente 370 milioni di ricavi per colpa del virus. Un disastro da imputare alla pandemia.

Se invece si stringe l'obiettivo, si nota che il Bayern ha perso solo il 3% del precedente fatturato, il Real e il Liverpool l'8%, e calcolando che gli stadi sono rimasti chiusi e si sono giocate meno partite significa che sono riusciti ad avere addirittura più introiti da altre parti (televisioni), o tagliando stipendi e commissioni ai procuratori. Ha perso invece di più la Juve (62 milioni, il 13%) per costi del personale lievitati in maniera drammatica (71% del fatturato), una situazione che non ha nulla a che vedere con la pandemia ma solo con la gestione societaria. Lo stesso vale per il Psg (95 milioni, il 15%) che paga i costi del personale (75%) e il blocco a una serie di sponsorizzazioni fittizie. E ancora di più per il Porto, che con una pessima Champions – e soprattutto senza le roboanti sessioni di calciomercato fatte di plusvalenze fittizie che gonfiavano i bilanci – ha addirittura dimezzato il fatturato, perdendo da solo quasi 90 milioni. I costi del personale del Porto? un incredibile 104%.

A ulteriore dimostrazione che il problema era la cosiddetta normalità di prima.

13 gennaio 2021

Borsa in fuorigioco

Nell'anno della pandemia, mentre i maggiori indici italiani, dopo un crollo iniziale, si assestavano e alla fine perdevano circa il 5%, Juventus, Lazio e Roma, le tre società italiane quotate in Borsa, sono invece andate malissimo. La capitalizzazione delle loro azioni ha perso rispettivamente il 35% (Juve, 575 milioni), il 25% (Lazio, 26 milioni) e il 55% (Roma, 235 milioni), per un totale di oltre 800 milioni.

Perché quotarsi in Borsa per le squadre di calcio non è mai stata una buona idea. E infatti l'americano Friedkin, nuovo proprietario della Roma, appena arrivato ha subito provato a delistare il titolo, senza però riuscirci. Tutto comincia in Inghilterra, come sempre. La prima squadra a quotarsi è il Tottenham nel 1983, poi il Millwall nel 1989, e così via fino a che, a fine anni Novanta, ci sono almeno una quarantina di società europee di livello quotate in Borsa, tra cui la Lazio di Cragnotti, prima italiana.

Ma il gioco non vale la candela appunto, e man mano si sfilano tutte. Oggi, oltre alle tre italiane, in Europa sono rimaste Ajax, Borussia, Lione e alcune società danesi, turche e portoghesi. E il Manchester United, che però è un discorso a parte, essendo una vera e propria struttura finanziaria la cui capitalizzazione cresce a ritmi vertiginosi indipendentemente dai risultati del campo.

Lo stesso si può dire dell'Ajax e del Fc Copenhagen, mentre per le altre è un disastro. Perché questo è il fulcro del discorso, non si può legare l'azione sul mercato a quella in area di rigore. Basti pensare che due anni fa, dopo la sconfitta negli ottavi di Champions per 2-0 a Madrid contro l'Atletico, il titolo della Juve perse l'11%, così, di botto e senza senso. E dopo l'incredibile vittoria nel ritorno per 3-0 guadagnò il 17% e fu sospeso per eccesso di rialzo. Nessun titolo ha valore con un andamento così aleatorio. A meno che non si intenda piazzare la scommessa settimanale a Piazza Affari invece che dal tabaccaio.

20 gennaio 2021

Il fascino discreto delle provinciali

A qualcuno piace caldo, agli stranieri piace provinciale. Le firme apposte negli ultimi giorni dal miliardario russo Alexander Knaster a Pisa e dall'americano Joe Tacopina a Catania (un preliminare con obbligo di acquisto) segnano una svolta importante negli investimenti stranieri nel calcio italiano.

Intendiamoci, viviamo in piena globalizzazione e di nazionale non è rimasto praticamente nulla, nemmeno la Juventus, che tra un paio d'anni festeggerà il centenario della dinastia Agnelli, visto che è di proprietà di una holding statunitense di diritto olandese. E oramai non è nemmeno vero che le cosiddette "proprietà straniere" lo siano fino in fondo: Knaster, oligarca russo con villa a Forte dei Marmi che ha acquistato il Pisa, si appoggia a Marco Lippi, noto finanziere italiano; Tacopina, avvocato americano che acquisterà il Catania, era già stato proprietario di Bologna e Venezia e ha diversi interessi nel nostro paese.

L'inversione di tendenza dicevamo, è che mentre l'Inter di Suning sembra in difficoltà economiche, il mercato è bloccato e girano voci affidabili o meno sulla presunta vendita del club, il Milan del fondo Elliott è il frutto di una strana speculazione finanziaria e la Roma di Friedkin per adesso solo un affare immobiliare, sembra più conveniente abbassare le pretese, guardare più in basso. Non solo perché la Fiorentina di Comisso, il Parma di Krause e il Bologna di Saputo sono più vicini alla Serie B, da cui economicamente ogni tanto conviene sempre ripartire, che non all'Europa. Ma perché le ultime acquisizioni – Pisa, Catania, Venezia e Parma appunto – cui va aggiunto il Padova, passato da poco al francese Oughourlian, lasciano intendere operazioni fatte appositamente fuori dalle cosiddette grandi piazze.

Se sia amore per le discussioni al bar e le passeggiate romantiche nei meravigliosi comuni italiani, o interesse a fare operazioni finanziarie lontano dai grandi riflettori, solo la storia ce lo dirà. Anche se gli esempi passati puntano nella seconda direzione.

27 gennaio 2021

Il costo del lavoro di Messi in Arabia Saudita

Mentre in piena crisi di governo un noto senatore di Rignano invidiava il costo del lavoro dell'Arabia Saudita, un quotidiano sportivo catalano rilanciava la questione del costo del lavoro nel calcio. Lionel Messi negli ultimi quattro anni ha guadagnato ben 555 milioni di euro, titolava infatti a caratteri cubitali il Mundo Deportivo.

Non a caso pochi giorni dopo la pubblicazione dell'ultimo esercizio del club, in cui il Barcellona presenta un indebitamento netto aumentato del 55% con debiti complessivi per 1,2 miliardi, un fatturato di 855 milioni in calo del 14% e molto più basso delle previsioni: senza pandemia il Barça sarebbe stato il primo club a sfondare il tetto del miliardo. Ora, detto che le cifre erano note da un vecchio *leak* di Der Spiegel del 2017, è ovvio che lo scoop del Mundo è politico, in vista delle prossime elezioni presidenziali del Barça.

Ma il punto è un altro: colpevolizzare gli stipendi dei lavoratori per la crisi dei padroni. Innanzitutto le perdite economiche del Barça non sono colpa di Messi, anzi. Il giocatore non solo ha fatto vincere al club quello che altrimenti non avrebbe mai ottenuto, ma è un asset incredibile: il suo nome fa aumentare esponenzialmente introiti costruiti quasi esclusivamente sul fatto di avere in casa il giocatore più famoso del mondo. Se il Barcellona stava per sfondare il muro del miliardo di fatturato, era possibile solo grazie a Messi.

Dopodiché, va sempre ricordato che il calciatore, se non proprio l'ultimo, è il penultimo ingranaggio di un sistema. È l'operaio specializzato della catena di montaggio calcistica, e il suo stipendio è da sempre, in ogni epoca e a ogni latitudine, infinitesimale rispetto ai guadagni dell'azienda. In un mondo in cui i ricchi lo sono sempre di più senza produrre nulla, mentre la povertà dilaga ovunque, credere che la causa della crisi non sia la struttura stessa di un sistema fallimentare ma lo stipendio dei lavoratori è un'idea aberrante, che può venire in mente solo a un quotidiano sportivo catalano o a un senatore di Rignano: entrambi interessati, guarda caso, a elezioni prossime venturose.

3 febbraio 2021

Salvate i soldati Rovella, Portanova e Petrelli

Hanno poco a che fare con il plusvalore marxiano e molto con il maquillage finanziario e le lavanderie contabili. Sono le plusvalenze: tra le perversioni pericolose preferite delle società di calcio. Non fosse altro che contribuiscono a fare aumentare la bolla speculativa fino al giorno in cui, quando i bilanci delle società esploderanno e il giocattolo si romperà, non ci ricorderemo più di Messi e Cristiano Ronaldo ma parleremo con nostalgia di Rovella, Portanova e Petrelli.

In realtà non hanno alcuna colpa questi tre poveri ragazzi, i cui nomi in questi giorni sono sulla bocca di tutti, utilizzati dalla Juventus per sistemare i bilanci attraverso la loro ipervalutazione in una serie di scambi col Genoa. E non ne ha neppure la Juve, perché così fan tutti, ma se vinci da cent'anni poi ci sta che ti accoli anche colpe non solo tue.

Il punto infatti non è gridare allo scandalo intorno a Rovella, Portanova e Petrelli, bensì ricordarsi che il *doping finanziario* (copyright di Gazzoni Frascara, già proprietario del Bologna) esplose negli anni Novanta del neoliberalismo in salsa laburista con i famosi scambi tra Milan e Inter (Pirlo per Guglielminpietro, Coco per Seedorf, più svariati giocatori della Primavera che mai giocheranno un minuto in Serie A) e interessa tutte quelle sette sorelle del pallone, di cui poi almeno cinque sono finite malissimo. Il pesce puzza dalla testa, attraversa tutto il corpo – tre anni fa il Chievo è stato penalizzato e il Cesena è fallito dopo che una serie di articoli del giornalista Pippo Russo avevano svelato strane plusvalenze ignorate fino a due minuti prima dal governo del calcio – e finisce di marcire in coda: anche in Serie C si sistemano così dei bilanci truccati peggio del visagista delle dive di Elio e Le Storie Tese. Su un giro di affari del calciomercato di poco superiore al miliardo di euro, nell'ultimo report della Figc pre-pandemia le plusvalenze occupavano quasi 800 milioni, una cifra spropositata.

Salvate i soldati Rovella, Portanova e Petrelli. Non è colpa loro se un giorno parlando del pallone come di un antico reperto archeologico scomparso ci ricorderemo dei loro nomi, e non di Messi o Cristiano Ronaldo.

10 febbraio 2021

La fisica quantistica dei diritti tv

Il principio d'indeterminazione di Heisenberg stabilisce l'impossibilità di determinare con precisione i valori di due variabili incompatibili. Applicato al calcio significa che, se cerco di misurare il valore dell'ingresso nella Lega Calcio dei fondi di *private equity*, quelli che, secondo tutti, in questi mesi avrebbero rivoluzionato l'economia del pallone, allora perdo i soldi delle televisioni. Se invece, dopo che Dazn (840 milioni) e Sky (750 milioni) la settimana scorsa hanno fatto la loro offerta per il pacchetto principale del triennio 2021-24 e mi concentro su questo, ecco che mi dimentico dei fondi. Qui le variabili sembrano impazzite, più che incompatibili.

Siamo sempre nel meraviglioso mondo del pallone. Le cosiddette big, una decina, vogliono Dazn perché offre più soldi e dietro c'è Tim, in grado di sviluppare una app e una infrastruttura capace di trasmettere in contemporanea a milioni di italiani. Le piccole invece vogliono Sky, perché nonostante offra di meno siamo un Paese anziano e i vecchi che già hanno dovuto imparare a usare il decoder non saprebbero che farsene di una app.

Tutti a pensare al bene degli spettatori e non ai soldi quindi? Manco per idea. Sui diritti tv si sta giocando infatti la terza partita, quella dei fondi di *private equity*. Invitati con tutti gli onori, sono stati fatti furtivamente uscire dalla finestra dalle big – che vogliono mani libere in caso di una superlega europea – per poi rientrare dalla porta principale aperta dalle piccole – che vogliono subito i soldi perché rischiano di retrocedere e fallire.

Uno dei principi della fisica quantistica è, appunto, che tutto è collegato, intrecciato, si dice *entanglement*. Il problema è che a gestire il pallone italiano non ci sono stimati scienziati, ma buffi personaggi come Preziosi, presidente del Genoa, e Campoccia, vicepresidente dell'Udinese, che durante l'ultima assemblea di Lega sono venuti alle mani. L'unico risultato quindi è che, ad oggi, non ci sono né i fondi né le tv. Ci si riprova domani. Forse. Con buona pace di Heisenberg.

17 febbraio 2021

Il naufragio del Titanic e le colpe dei pirati

Come possa Dazn, che domenica con il derby di Milano ha stabilito il record con 2,2 milioni di spettatori, ovvero meno di una qualsiasi puntata di Uomini e Donne, pensare di voler dominare il mercato del calcio italiano, resta un mistero. Eppure è sua l'offerta più alta per la Serie A 2021-24 (840 milioni di minimo, contro i 750 di Sky) e con tutta probabilità uscirà vincente.

Certo, [dietro Dazn c'è Tim](#), partner che aggiungerà una bella cifra per i diritti secondari e si impegna a coprire il 40% in caso di inadempienza, e che userà il pallone per potenziare la sua diffusione territoriale. Non basta, però sono fatti loro. Quanto toccherà pagare all'utente per vedere il pallone, è invece un problema. E sono fatti nostri.

Facciamo due conti: Sky si è aggiudicata la Champions, manterrà il decoder e, anche se dovrà rimodulare tipologia degli abbonamenti, probabilmente non chiederà meno di 40 euro. Dazn, che si vedrà in streaming o tramite app, dovrebbe costarne almeno 30. E siamo a 70 euro al mese – dispositivi esclusi – per non perdersi Parma-Crotone, partita che di solito non vedono nemmeno i familiari dei giocatori impegnati in campo.

Sorge il sospetto che il calcio, senza più i tifosi da colpevolizzare per ogni cosa, cominci a disprezzare i suoi clienti, ovvero gli spettatori. E forse è proprio così. Basti pensare che l'antitrust ha appena multato Sky per 2 milioni perché non ha fatto i rimborsi durante la sospensione dello scorso campionato, o, ancora peggio, ha ostacolato le legittime richieste. 2 milioni che sono nulla rispetto a quanto risparmiato da Sky evitando i rimborsi, ma questo non si dice.

Basti pensare che l'ad della Lega Serie A, Luigi De Siervo, tra bilanci in rosso, plusvalenze gonfiate, proiezioni di perdite complessive per almeno 600 milioni, diversi club sull'orlo sul fallimento, l'altro giorno ha dichiarato di avere finalmente scoperto il male del calcio: la pirateria. Lo spettatore, appunto. Il feroce criminale che, a fronte di spettacoli orrendi e costi spropositati, prova a guardarsi gratis una partita in streaming, da quest'anno sarà punito con pene da sei mesi a tre anni di reclusione e multe fino a 25mila euro! Mentre i padroni ballano sul Titanic del calcio italiano. E non restituiscono nemmeno i soldi all'orchestra.

È più facile pensare alla fine del mondo che a quella del pallone

Se torturi i numeri abbastanza a lungo confesseranno qualsiasi cosa, ha detto un giorno qualcuno. E questo qualcuno era probabilmente un giornalista alle prese con una sintesi dei bilanci delle società di calcio, un ginepraio che va ben oltre competenze acquisite o meno. Bisogna, infatti, valutare se inserire i debiti verso i soci o solo quelli finanziari, come considerare i debiti in essere, ma già ripagati dai futuri guadagni, gli aumenti di capitale e le plusvalenze. Tutta una serie di variabili impossibili da uniformare.

Difficile, quindi, prendere per buoni i numeri della foto che è girata in settimana sui social, quella dove Napoli e Atalanta erano gli unici club di prima fascia che hanno chiuso i bilanci al 30 giugno 2020 in attivo. Alle due virtuose fanno compagnia Genoa e Spezia. Poi quattro squadre in sostanziale pareggio, e tutte le altre in perdita. Nonostante plusvalenze, aumenti di capitale, debiti con gli azionisti che non vengono conteggiati e altre amenità varie, preoccupano molto le voragini di Inter e Juventus. Ma a spaventare ancora di più sono i crateri meteoritici dei debiti di Milan, anche se i rossoneri, grazie al *factoring* e ad altre operazioni di maquillage, hanno un patrimonio netto positivo, e Roma: roba da fare estinguere i dinosauri come il cratere di Chicxulub, in Messico. Allora si trattava di un meteorite grande più o meno come una città, che una sessantina di milioni di anni fa colpì la Terra creando diversi anni di inverno nucleare che uccisero tre quarti delle specie viventi sul Pianeta, compresi i dinosauri. Oggi, più modestamente, si ricorre a tutta una serie di artifici contabili per rimandare l'estinzione del pallone.

Il fatto è che, essendo oramai tutte le società delle aziende (quasi) totalmente scollegate dal loro valore di produzione, dai giocatori, dagli allenatori e soprattutto dai risultati, e spesso in mano a banche e fondi d'investimento che le trattano appunto come prodotti finanziari, il gioco andrà avanti a lungo. Nonostante i numeri terribili, quindi, parafrasando un noto filosofo è più facile immaginare la fine del mondo che l'estinzione del pallone.

3 marzo 2021

La Cina non è più così vicina

C'è stato un tempo in cui il mondo del calcio era più filocinese di un film di Godard. Si raccontava che il Partito fosse il padrone del pallone, Xi Jinping tifasse Roma, Mao avesse in camera il poster di Gigi Riva e Deng girasse per Pechino con la maglia della Fiorentina.

In effetti il capitale cinese era a vario titolo nel Milan e nell'Inter, nell'Atletico Madrid e nel Manchester City, nell'Aston Villa e in altre squadre britanniche, olandesi e portoghesi. Per non parlare dell'infornata di campioni o presunti tali, comunque strapagati, nel campionato locale: la Super League dove hanno allenato Lippi, Capello, Scolari e Benitez.

Poi la bolla d'un tratto si è sgonfiata. L'immagine più plastica è Mister Li che cerca di tranquillizzare i tifosi del Milan da un bunker arredato da una sola credenza di Mondo Convenienza, poi scompare nel nulla.

Negli ultimi anni quasi tutte le proprietà sono state dismesse, e oggi solo l'Inter tra le grandi è cinese. Ma per poco. La prima è una ragione personale. Per tipologia di azienda, che richiede assemblaggi basati sulla logistica, Suning ha pagato la pandemia: in settimana ha svenduto il 20% a fondi statali della provincia di Shezen, e negli stessi giorni non ha iscritto il Jiangsu, campione in carica, al campionato cinese che parte tra poco.

E qui il discorso si allarga. Sono diversi i club falliti o ridimensionati negli ultimi anni, e nel processo di ristrutturazione della Super League i grandi nomi o presunti tali stanno sparendo, rispecchiando un'economia del paese che continua sì a crescere, ma a ritmi meno vertiginosi.

E qui il discorso si allarga ancora di più. Il calcio – come in generale lo sport, dalle Olimpiadi di Pechino 2008 a quelle del 2022 – è stato una fondamentale operazione di *soft power*, funzionale alla vendita di una determinata immagine. Ora ce ne è meno bisogno, vuoi per le contrazioni pandemiche, vuoi perché nel frattempo il paese ha fatto passi da gigante nell'innovazione tecnologica e nel *hard power*. E così il Partito ha scaricato il pallone, con buona pace di Godard. Ma già sono pronti nuovi mirabolanti racconti da mille e una notte sui prossimi padroni dell'Inter e del pallone mondiale: emiri e sceicchi impazziscono per Lukaku, le danzatrici del ventre indossano la maglia di Eriksen, la Mesopotamia fu edificata a immagine e somiglianza di San Siro.

Dietro il fallimento della Juve le macerie del calcio italiano

La precoce eliminazione della Juve dalla Champions è la fotografia della difficile transizione italiana dal capitalismo industriale a quello finanziario. La vecchia Fiat, maestra nel privatizzare profitti e socializzare perdite, oggi è Exor, holding statunitense di diritto olandese (sempre per quel vecchio vizio di chiedere e non dare) al passo coi tempi tra auto, finanziarie, assicurazioni, media, lusso, immobiliare. Un fatturato da 135 miliardi, nonostante le perdite, ne fa una delle prime società al mondo.

Lo stesso si è cercato di fare con la squadra. In campo, con il passaggio dalla tradizione del contropiede di Trapattoni, Lippi e Allegri alla modernità del gioco di posizione di Sarri e Pirlo. E fuori, via la vecchia volpe Marotta ecco Nedved e Paratici, uomini immagine di una dirigenza che lavora dietro le quinte. Poi lo stadio di proprietà, gli investimenti diversificati, anche qui. Il tutto doveva essere sublimato dall'immagine per eccellenza, quella di Cristiano Ronaldo, altrimenti conosciuto come *brand CR7*, marchio registrato che vale miliardi (un miliardo solo dal contratto a vita con Nike).

Qualcosa però è andato storto. Ci sono i freddi numeri: primo semestre 2020-21 in perdita di 114 milioni e ricavi crollati da 322 a 258 milioni, nonostante plusvalenze gonfiate e altri artifici contabili; il *brand CR7* che costa 360 milioni (90 l'anno), oltre ai 125 per acquistarlo, e non restituisce abbastanza plusvalore. E c'è il campo: niente decimo scudetto di fila, ennesima eliminazione in Europa, squadra costruita malissimo e a carissimo prezzo, nonostante la vulgata del giornalismo la racconti diversamente.

È quindi la Juventus il problema del calcio italiano? No, tutt'altro, e questo è il dunque. Al di là delle enormi difficoltà, il club di Andrea Agnelli, autore della rivoluzione postindustriale bianconera, presidente Eca, da noi resta l'avanguardia: con una visione d'insieme e una struttura societaria lontana anni luce da Milan, Inter e Roma. Per non parlare di Lazio e Napoli.

Nella fotografia che inquadra il fallimento (del calcio) italiano nella transizione da capitalismo industriale a finanziario, la caduta in primo piano della Juventus dovrebbe essere la chiave per vedere le macerie sullo sfondo, e non per nasconderle.

Tutti i calciatori sono uguali, alcuni sono più uguali degli altri

A differenza degli altri sport di squadra dove si va a punto in continuazione, in novanta minuti di pallone ci sono pochi momenti decisivi. Spesso frutto di colpi di genio individuali. Se poi, intorno al singolo campione, si crea un indotto affettivo ed economico, come prescrive la società dello spettacolo, è compito del club trasformarlo in vantaggio. Prendiamo lo studio del CIES Football Observatory sul valore di scambio dei migliori calciatori in Europa, uno per squadra, in rapporto al valore di mercato dell'intera rosa. Certo, ci sarebbero mille altri parametri da analizzare – stipendi, incidenza sul bilancio, diritti d'immagine, eccetera – ma, dato il volume d'affari del mercato, la lista è molto interessante. Anche se la pandemia ha fermato l'impetuosa crescita ininterrotta dal 2010. C'è stato, infatti, un crollo del 23,4% nel 2020, quando il giro di affari è stato di 5,63 miliardi di dollari rispetto ai 7,35 del 2019. Risultato più basso dal 2016. Ed è diminuito anche il valore dei calciatori: lontani i 222 milioni pagati per Neymar, i 145 per Mbappé o i 125 per Felix, l'anno scorso il più caro è stato Havertz, al Chelsea per 90. Ma è sempre calciomercato, come titola la nota trasmissione.

Lo studio del CIES prima divide i calciatori in fasce di prezzo: in quella tra 150-200 milioni troviamo Rashford e Haaland, nella 120-150 Felix, Foden, Mbappé e Saka, poi una serie di campioni spesso della Premier o della Liga. I primi che giocano in Italia sono Lautaro e De Ligt nella fascia 90-120; mentre il primo italiano, molto molto lontano, è Berardi nella fascia 30-40. Poi analizza l'incidenza del loro valore di scambio su quello della squadra. A dimostrazione che questo incide più del semplice valore d'uso, ovvero di quello che fa sul campo. Ad esempio Rashford vale da solo il 15% di una multinazionale come il Manchester United; Haaland addirittura il 21,5% del Borussia, che pure ha altri ottimi giocatori giovani; Foden un misero 10% del Manchester City, pieno di stelle, mentre Edu addirittura il 40% dell'Eibar. Il calcio è uno sport collettivo, certo, sono fondamentali l'organizzazione di squadra, la tattica, la costruzione dal basso. Ma poi alla fine qualcuno deve fare la giocata decisiva. E, come il caso di Cristiano Ronaldo alla Juve insegna, sta all'abilità del club trasformarlo in valore aggiunto e non in perdita.

La quarta rivoluzione industriale del calcio

Fumata bianca. Dopo mesi di trattative i diritti tv per la Serie A per il triennio 2021-24 sono stati assegnati a Dazn che aveva fatto l'offerta migliore (840 milioni) rispetto a Sky (750, e diversi contenziosi aperti con la Lega e con gli spettatori, per il campionato interrotto dello scorso anno). È una rivoluzione, per diversi motivi.

Primo di tutti perché finisce il monopolio di Sky e di un tipo di racconto che potremmo chiamare *caressismo*: variante pallonara del *renzismo*, altrettanto egotica ed antipatica. Non è detto che Dazn farà di meglio, però. In seconda battuta Dazn -di proprietà dell'ucraino Leonard Blavatnik, che fece i suoi primi miliardi intuendo il passaggio alla rete della distribuzione musicale e ora potrebbe fare lo stesso col pallone – non arriverà tramite decoder satellitare, ma proprio grazie a internet. L'Italia è però uno dei Paesi più arretrati d'Europa per diffusione della banda larga. Basterà il fatto che dietro Dazn c'è un colosso delle telecomunicazioni come Tim, talmente presente da essersi intestata le clausole in caso di mancati pagamenti di Dazn alla Lega? Va detto che nel Paese va avanti da anni la battaglia proprio tra Tim e Open Fiber (società di Cassa Depositi e Prestiti) per la fibra ottica, può essere che il calcio serva a dare una svolta. Ma per adesso siamo indietro, molto indietro.

Da ultimo è possibile aspettarsi una rivoluzione anche nel gioco, e non è uno scherzo. Da sempre i modi di produzione e trasmissione delle immagini influenzano la messa in scena delle immagini stesse. Per questo si può parlare oggi di quarta rivoluzione industriale del calcio. La prima fu agli albori, quando apparve il pubblico allo stadio e impose al gioco un agonismo proletario, in contrasto con l'eleganza aristocratica dei primi club inglesi, che portò al professionismo e altre riforme nelle regole. La seconda fu lo sbarco sui media, giornali, riviste, radio, che impose il ruolo della star, dell'eroe che trascina la narrativa. La terza fu il calcio televisivo degli anni Novanta, non più una sola partita allo stadio ma tutte le partite sottolineate dalla ripetizione delle azioni spettacolari, degli *highlights*, con il tifoso che diventa spettatore e il suo sguardo è forzato ad abbandonare il campo largo e a restringersi sul *close up*: il gesto singolo, lo sponsor, il logo. La quarta sarà quella della rete, e quindi della fruizione seriale delle immagini. Non è difficile immaginare nei prossimi anni una dilatazione delle partite in calendario su più giorni e più ore, sul modello degli sport americani liberi dal palinsesto tv, e anche un tempo effettivo di fruizione della partita in 60 minuti, come una serie tv.

La pastorale padana di Berlusconi e Galliani

Nell'epoca della riproducibilità tecnica dell'opera d'arte, c'è il rischio che ogni copia diventi sempre più sbiadita rispetto all'originale. Anche per i grandi maestri come Berlusconi e Galliani. Se poi già la loro prima grande opera era una copia (in campo dell'Olanda, fuori della polisportiva catalana *més que un club*, il Barcellona), talmente riprodotta da essere venduta alla fine come falso d'autore (la ridicola epifania di Mister Li, i soldi entrati da non si sa dove, la cessione al fondo d'investimento), ecco che il rischio inflazionistico è dietro l'angolo.

Il Monza, dal 2018 l'opera finale cui stanno lavorando i due maestri, rischia infatti di essere una *débâcle* clamorosa: economica e sportiva. La società brianzola ha il valore di rosa più alto di tutta la Serie B (47 milioni), seguono a distanza Empoli, Spal, Brescia, Lecce, poi dal Venezia (22) in giù siamo in un altro mondo. L'età media più alta (27,8 anni). Il secondo monte stipendi (19 milioni) dopo la Spal (22), con i ferraresi che però vengono da anni di A, mentre il Monza dalla C dopo anni tra i dilettanti.

Già in estate, con la pubblicazione dell'ultimo bilancio, era stato necessario l'intervento di Fininvest per ripianare il saldo negativo di 9,2 milioni. Se da un lato, infatti, erano triplicati i ricavi (da 1,3 a 4 milioni) dall'altro sono impazzite le spese. Poi, come se non bastasse, sul mercato di quest'anno sono stati investiti altri 19 milioni, per la costruzione una rosa pantagruelica che a partire dal più costoso degli acquisti (Maric, 4,5 milioni) non sta funzionando. Per capire l'enormità degli investimenti, oltre al rifacimento negli anni dello stadio, del centro di allenamento, di tutto l'indotto non sportivo del club, basti pensare che i 19 milioni investiti dal Monza sul mercato sono pari a quelli dell'intera serie cadetta francese (22 milioni) e spagnola (21) e il triplo di quella tedesca (6,5).

Gli ultimi risultati però raccontano che il Monza, nonostante gli enormi investimenti, quest'anno non salirà direttamente in Serie A. Potrà farlo, forse, solo attraverso i playoff. E, in caso di fallimento, è difficile immaginare un altro tentativo. Non sarebbe economicamente sostenibile. Ecco perché l'ultima opera dei due grandi maestri rischia di trasformarsi nella loro pastorale padana.

Il complotto del calcio a pagamento in tv

Popolo di santi, poeti e navigatori, gli italiani amano i complotti e non sopportano di pagare per il calcio in televisione. E, forse, non hanno tutti i torti. Conclusa la battaglia per l'assegnazione dei diritti tv della Serie A 2021-2024, con la vittoria di Dazn – storica sia perché Sky esce di scena dopo due decenni, sia perché dall'anno prossimo il calcio italiano si guarderà sulla app e non tramite decoder (è stato confermato che i due canali del digitale terrestre serviranno come backup o per trasmettere nei bar e nei ristoranti, ma non saranno visibili a tutti) – cominciano i complotti. Apprendiamo da una nota, inviata all'Ansa da Dazn, che domenica la partita tra Inter e Cagliari è saltata per colpa di un partner esterno, che non è altri che Comcast Technology Solutions, società del gruppo Comcast di cui fa parte Sky, il rivale cui è stato portato via il pallone. E mentre non si sa se ridere – Sky che annuncia trionfante ogni cinque minuti che ha acquisito i diritti delle partite di *padel* – o piangere – Sky che fa trapelare che nei prossimi tre anni senza Serie A prevede licenziamenti di 3mila persone su 11mila dipendenti, più del 25% del totale – andrebbe fatta una considerazione su quanto sia poco visto il calcio a pagamento. Ecco due numeri.

A fine marzo il debutto dell'Italia nelle qualificazioni contro l'Irlanda del Nord ha avuto il 22,64% di share e 6.129.000 telespettatori, leggermente sotto la media dell'ultimo anno, ma più o meno si sta sempre lì: tra i 6 e i 7 milioni di spettatori. Quando, la settimana dopo, la Serie A è tornata sulla pay tv la situazione era questa: Bologna-Inter 1,110 milioni di spettatori ed il 4,3% di share; Milan-Samp 984mila e il 5,4%; Sassuolo-Roma 361mila e il 2,4%. Un crollo verticale. Di nuovo, settimana scorsa una bella partita di Champions senza italiane, come Real-Liverpool, è stata vista gratis su Mediaset da 3.341.000 spettatori con il 14,16% di share. Ottimo risultato, come fa sempre la Champions in chiaro. Basti pensare che in autunno le due partite tra Juve e Barça hanno superato i 6 milioni, arrivando quasi al 25% di share. Mentre il giorno dopo su Sky il decisivo recupero della Serie A tra Juventus e Napoli ha raccolto appena 1,574 milioni di spettatori e il 7,2% di share. Meno della metà. In generale la partita più vista di Sky quest'anno è stata Inter-Juventus a gennaio, 2 milioni 902 mila spettatori e il 10,5% di share, mentre la partita più vista su Dazn è stata Milan-Inter a febbraio con 1,143 milioni di spettatori e il 7% di share.

Forse il vero complotto non è tanto chi ha messo fuori uso Dazn durante Inter-Cagliari, ma perché ci sia ancora chi fa finta di credere che investire nel calcio a pagamento in televisione sia un buon affare.

Il calcio non è morto nel 1992, e non morirà nemmeno domani

Nel 1992, quando nasce la Premier League – che con grande scandalo dei puristi e dei nostalgici si stacca dalla Football League e fonda una società privata – i diritti tv del calcio inglese in vigore dal 1988 valgono 44 milioni di sterline. I primi diritti tv venduti nel 1992 dalla nuova competizione, quella che avrebbe dovuto significare la fine del calcio, valevano 304 milioni. Oggi 12 miliardi circa. Il calcio non è finito, anzi, oggi la Premier League è il campionato più visto al mondo.

Sempre nel 1992 nasce la Champions League, con lo scopo di vendere collettivamente diritti tv che prima erano ceduti singolarmente. Certo la Champions non è proprio una «superlega» privata, è stata creata dalla Uefa, ma la differenza è poca: la giocano sempre le stesse, la vincono sempre le stesse. Nel 1992 i diritti tv della Champions valevano circa 450 milioni di euro, oggi valgono 2,5 miliardi. Doveva essere la fine del calcio, oggi tutti la guardano.

Anche perché è da almeno una ventina di anni che nel calcio c'è una netta separazione *de facto*, a livello economico, commerciale e sportivo, tra le prime quattro o cinque società di ogni campionato e le restanti venti. Il report della Deloitte Football Money League 2021 ci dice che i venti maggiori club europei hanno generato, nonostante la pandemia, un fatturato di 8,2 miliardi. Tutti gli altri messi insieme non si avvicinano nemmeno. I diritti tv dei vari campionati non sono paragonabili, in Italia si guadagna di più per diritto divino, come le categorie privilegiate per i vaccini, e la prima prende dieci volte l'ultima. In Inghilterra si premia chi arriva più in alto e la prima prende tre volte più dell'ultima, che *en passant* guadagna più della prima italiana, ma qui sta alla capacità di essere capitalisti già che lo si è. Quelli europei sono fissi: chi arriva in fondo in Champions prende 84 milioni. Poi ci sono sponsor, marketing, merchandising, tutti gli altri introiti.

Ecco, detto questo, la Super Lega – tirata su *chez JP Morgan*, che avrebbe tirato fuori i 3,5 miliardi da distribuire alle prime dieci iscritte – prometteva a ognuno di questi club 350 milioni l'anno, la maggior parte dei quali sarebbero stati recuperati da accordi televisivi da perfezionare con le poche piattaforme internazionali che avrebbero potuto permetterselo: Amazon, Netflix, Dazn, una startup creata ad hoc? Il fatturato ipotizzato era di una decina di miliardi l'anno, i premi fino a 250 milioni, tre volte tanto chi vince oggi la Champions.

Al di là di ogni considerazione, al di là del bene e del male, il calcio è sempre stato un'industria capitalista e come tale si è sempre evoluto. Non è morto dopo la nascita della Premier League o della Champions League, e con grande smacco dei puristi e dei nostalgici non morirà nemmeno domani. Anzi.

Quella sporca dozzina della Super Lega

Può una sporca dozzina di miliardari prendere una cantonata colossale, sbagliando tempi e modi dell'annuncio della Super Lega, per finire a cospargersi il capo di cenere? Sì, perché essere ricchi non significa necessariamente essere intelligenti. Può una sporca dozzina eccetera eccetera? No, perché, per quanto possano essere stupidi, si circondano di ottimi professionisti.

Il messaggio, perché di quello si trattava (non ci sarebbero stati i tempi tecnici per fare altro), è passato: la Super Lega si farà. Anche perché è già realtà. Lo è la vecchia Champions, non solo perché partecipano e vincono sempre le stesse, ma perché la sua struttura economica lo prevede: il *fair play finanziario*, a dispetto del nome, serve solo a permettere a chi è più ricco di spendere di più. E il *market pool*, la redistribuzione degli utili, è strutturato in modo da riempire di soldi i soliti noti, che ogni anno diventano sempre più ricchi e creano un monopolio: una lega di élite appunto.

Lo sarà ancora di più la nuova Champions che partirà nel 2024, aumentando squadre (da 32 a 36) e partite (da 125 a 225), a discapito dei campionati nazionali, e soprattutto distribuendo due *wild card* per le squadre più importanti che non sono riuscite a qualificarsi: casomai il Cagliari arrivasse quinto e la Juve ottava sarebbe quest'ultima ad andare in Champions. Vi ricorda qualcosa?

E allora perché quell'annuncio sbagliato se una Super Lega già c'è di fatto? Per due motivi. Uno perché i grandi club vogliono trattare almeno una parte del 25% circa di introiti che la Uefa tiene per sé. E qui la partita si gioca sulle briciole che sotto i nomi altisonante di mutualità e solidarietà i grandi club o la Uefa prometteranno ai piccoli: chi offrirà di più vincerà. La seconda è lo scontro geopolitico che ha visto contrapposti, da una parte, i club "atlantisti" – molti dei quali di proprietà americana, di diritto o di debito, vedi il Real – che volevano giocare con JP Morgan, che aveva promesso 3,5 miliardi per la Super Lega. E, dall'altra, la Uefa che si appoggia al fondo Centricus Asset Management, con sede a Londra ma interessi nel Golfo, che ha promesso fino a 7 miliardi per le tre coppe con marchio Uefa. E, non a caso, dopo il primo round, a sostituire l'ex amico Agnelli alla presidenza dell'Eca è arrivato – sancendo la pace tra Ceferin (Uefa) e Infantino (Fifa) – il padrone del PSG Al-Khelaifi, che tra sei mesi organizzerà i Mondiali in Qatar. E così, tra annunci e ritirate, scontri geopolitici e sfide finanziarie, una sola cosa è certa: questo calcio neoliberale non fa altro che aumentare le disuguaglianze, e il divario tra ricchi e poveri.

E a vincere, comunque andrà, sarà sempre la solita sporca dozzina.

Quanto è costato lo scudetto dell'Inter?

Si potrebbe dire 600 milioni (l'ad Beppe Marotta dice 700), ovvero quanto ha investito la proprietà Suning in quattro stagioni. In realtà molto di più, se si calcola la difficile situazione patrimoniale e debitoria della squadra nerazzurra. All'ultimo bilancio disponibile, chiuso il 30 giugno 2020, l'Inter aveva infatti un patrimonio netto consolidato di -37 milioni (erano -4 l'anno prima) e debiti finanziari per 244 milioni, senza contare quelli verso la proprietà, altrimenti si sale a 374 milioni. E in un mondo del calcio dove gli introiti sono in calo per tutti, le cose non sembrano migliorare: questo inverno il Cda nerazzurro ha approvato una semestrale di chiusura del 2020 con una perdita di 62,7 milioni.

La causa principale dei debiti, per l'Inter e per le altre società, sono però le varie obbligazioni sottoscritte con le banche d'investimento o nei vari paradisi fiscali, che portano tra l'altro tassi d'interesse altissimi. Gli interessi di queste obbligazioni per l'Inter sarebbero al 9%, da liquidare entro dicembre 2022, e infatti Zhang sta già guardando all'ennesimo fondo per rifinanziare i finanziamenti. C'è da dire, però, che questi debiti sono paradossalmente anche una tutela: i detentori delle obbligazioni (o delle nuove obbligazioni emesse per ripagare le vecchie) tendono a diventare garanzia di liquidità. E questa è la miglior rappresentazione di come il sistema calcio sia oramai gestito come un prodotto finanziario. E a gestirlo sono sempre più, direttamente o indirettamente, proprio i fondi d'investimento: Suning non fa eccezione.

Dopo le pesanti perdite, la cessione del 23% del gruppo a conglomerati statali cinesi e la chiusura di ogni attività calcistica nel suo Paese, nel primo semestre del 2021 ha segnato un utile di mezzo miliardo circa e ha ripagato debiti e obbligazioni per oltre 2 miliardi. Difficile vedere un disimpegno all'orizzonte, piuttosto servono nuovi soci. E nuovi debiti. Vincere costa, l'Inter ha l'allenatore più pagato (12 milioni l'anno) e un monte ingaggi altissimo (150 milioni). Certo, ci saranno i soldi della prossima Champions e i vari bonus per lo scudetto: sicuri almeno 30 milioni, destinati a crescere tra percorsi europei, aumento del valore dei calciatori e un nuovo main sponsor, che si spera raddoppi i 12 milioni versati l'ultimo anno da Pirelli, che lascia dopo 25 anni. Ma continuare a vincere costerà sempre più. Se uno scudetto ha richiesto questi ingenti investimenti, e ha portato a questa situazione patrimoniale e debitoria, non osiamo nemmeno immaginare quanto possa costare aprire un ciclo.

Il calcio liquido di Pirlo e i conti liquefatti della Juve

Il calcio liquido di Andrea Pirlo si è sciolto al sole primaverile. Mancare la qualificazione in Champions è un salasso devastante per la società, i cui conti sono già in profondo rosso e le cui prospettive sono nere. Sarebbe ingiusto, infatti, limitarsi alle metafore scatologiche sul campo, quando i problemi sono ben altri, di natura societaria. E così saranno i cambiamenti a fine anno.

La Juve ha chiuso il bilancio al 30 giugno 2020 con debiti finanziari altissimi (385 milioni) e un patrimonio netto a più 239 milioni, grazie solo all'aumento di capitale di 300 milioni iniettato dalla proprietà. E, da allora, la situazione è peggiorata. Nella semestrale del 31 dicembre 2020 si segna una perdita netta di 113,7 milioni e un patrimonio netto dimezzato a 125,5 milioni. E le prospettive per il 30 giugno 2021 sono di una perdita netta di almeno 200 milioni, cui forse andrà aggiunta, per il prossimo anno, la mancanza dei 60-70 milioni sicuri che arrivano dalla Champions. Nel giro di un anno servirà un altro intervento di Exor, visto che le ultime ricapitalizzazioni si sono liquefatte come il pressing offensivo del centrocampo più assurdo degli ultimi anni. La situazione è grave, e pure seria, responsabilità di una società che da anni non azzecca un colpo. A partire dal colpo per eccellenza, Ronaldo, arrivato per 115 milioni e 31 netti (54 lordi) di ingaggio annuale per vincere la Champions. E invece.

Ma non è (solo) lui il problema. Al 30 giugno il costo del personale ammontava a 274 milioni (259 solo per i tesserati) e incideva per il 69% totale dei costi: una follia. I calciatori tesserati dalla Juve sono oltre 100 (di cui 30 in prestito) e alcuni di loro pesano in modo ingiustificato sul bilancio, non certo CR7, già eletto a capo espiatorio sui media italiani insieme a Pirlo. Anche la leggenda sulla presunta austerità propinata dai media filo padronali va, infatti, smentita con forza: la Juve non ha mai smantellato lo squadrone di Allegri, anzi. L'ultimo bilancio trasferimenti secondo Transfermarkt segna meno 21,6 milioni, con enormi investimenti: a partire dai 72 pagati per Arthur fino ai 18 per Rovella, calcolandone solo 10 per Chiesa (altri 50 spalmati nei prossimi anni) e senza contare i 44 per Kulusevski, i giochini sulle plusvalenze alla Mandragora o gli stipendi altissimi dei parametri zero.

E di questa scellerata gestione non sono certo responsabili Pirlo e Ronaldo. Dai conti in rosso alla notte della Super Lega, dal totem Ronaldo al tabù Suarez, le figuracce sono troppe. Se non è detto che Agnelli lascerà il posto ai vari Nasi o Christillin, i fragili equilibri della famiglia reale vanno ben oltre il calcio, sarà molto difficile rivedere l'anno prossimo a Torino le stesse facce tette viste domenica sera allo Stadium. In campo e fuori.

12 maggio 2021

Le multiproprietà del barone De Coubertin

La primavera è stagione importante per il pallone: come ogni anno nelle farmacie si testano i multivitaminici e nei tribunali le multiproprietà.

A fine aprile il consiglio della Figc ha approvato "le modifiche alla disciplina relativa alle acquisizioni nelle partecipazioni di società professionistiche", ovvero ha detto basta allo stesso padrone per due squadre. Poche settimane dopo la Salernitana di Lotito è stata promossa in Serie A, dove già gioca la Lazio di Lotito, e quindi grande attenzione alla cosa, che alla fine si risolverà in due modi: ennesima deroga o ennesima cessione fittizia, magari a un trust. Con un unico risultato: permettere al multiproprietario di rimanere tale.

Eh sì, perché le vie per essere multiproprietari nel calcio sono infinite. Spesso sono nascoste, ma in realtà non sempre è necessario. C'è chi, in sprezzo al pericolo, con la medesima società controlla due club di grande tradizione e situati pure a breve distanza, come De Laurentiis con Napoli e Bari, o come la Red Bull che porta addirittura a scontrarsi tra loro in Europa League le sue squadre, Lipsia e Salisburgo, con grande scorno e imbarazzo per la Uefa. Poi c'è chi dà la seconda squadra all'amico, o all'ex amico, come fece Volpi, ex patron dello Spezia, con Setti, attuale proprietario del Verona, salvo finire litigati in tribunale. Nel frattempo Setti si era preso anche il Mantova. E a questo punto verrebbe da chiedersi per conto di chi. Forse un altro amico. Poi ci sono quelli che si prendono tre squadre in giro per l'Europa per scambiarsi calciatori e plusvalenze. Meraviglioso esempio furono i Pozzo con Udinese, Watford e Grenada, ma anche quelli, e sono moltissimi, che oltre alla squadra nel campionato principale ne hanno almeno un paio nell'est o in campionati esotici. Qui, oltre che cartellini e plusvalenze, è facile immaginarsi scambi di spezie e profumi. O forse è solo genuina passione per il calcio, chissà.

Ma questa è già nostalgia: è il racconto analogico dei vecchi tempi in cui Gaucci spostava allenatori e giocatori dal Perugia alla Viterbese mentre faceva la formazione della Roma. Oggi che il pallone è definitivamente approdato in una dimensione finanziaria la vera multiproprietà è quella dei fondi d'investimento con i piedi (quote) in due scarpe (squadre), tipo il Lindsell Train con Juventus e Manchester United. O quelle società con sede nei paradisi fiscali che controllano più di un club iscritto alla prossima Champions League. A dimostrazione che per fare i soldi nel pallone non serve vincere, l'importante è partecipare, o al limite possedere. Per la gioia del barone De Coubertin, noto multiproprietario.

I fondi d'investimento e i burocrati dadaisti del pallone

Nell'ultimo "European Club Footballing Landscape" appena pubblicato dalla Uefa si dice che il calcio negli ultimi due anni ha perso 8,7 miliardi causa Covid – 7,2 miliardi solo per i club più importanti, nota la Uefa, giusto per ribadire che la Super Lega già esiste – ma si dice anche che è facile ipotizzare che questi soldi torneranno.

Negli ultimi vent'anni infatti il calcio europeo, è scritto nel report, è cresciuto del 8,2% con introiti superiori ai 20 miliardi. Ecco perché tutto questo interesse dei fondi d'investimento nel pallone: se prima si trattava solo di prestare soldi a interessi altissimi oggi vale proprio la pena prendersi un asset in crescita, che ha sofferto per un evento non prevedibile e a breve non ripetibile. L'ultimo ingresso di un fondo d'investimento nel pallone è quello di Oaktree che con un prestito da 275 milioni entra nell'Inter, con lo scopo probabilmente di rilevare il 31% delle quote in mano a Lion Rock, il fondo di Hong Kong che già era intervenuto in aiuto di Suning.

Oaktree, già proprietario del Caen in Ligue 1, si occupa di stati di crisi aziendali, e in Italia va a fare compagnia al fondo Lindsell Train (10% della Juve, oltre al 20% dei Celtic e al 30% del Manchester United) e al fondo Elliott, che si è preso il Milan all'interno di una assurda compravendita degna di Totò con la Fontana di Trevi. In Europa il fondo RedBird, già proprietario del Tolosa, è appena entrato nel conglomerato finanziario che detiene la proprietà del Liverpool, mentre altri fondi per lo più americani (oltre a gestire apertamente club francesi, belgi, olandesi o club di seconda fascia inglesi) in maniera più indiretta partecipano nelle sei grandi della Premier League. Per non parlare di come, attraverso il complicato sistema di prestiti erogato dalle banche autonome regionali, abbiano interessi anche nelle tre *big* spagnole. Tutte le squadre della Super Lega, non a caso, che sarebbe dovuta nascere coi soldi di JP Morgan.

Solo interessi economici dunque? No. L'altro motivo è che i bilanci delle società di calcio hanno più a che fare più con i labirinti di Borges che con i manuali di diritto privato. Non solo posso comprare e vendere calciatori come fossero opzioni, di cui magari pago solo l'ipotesi di rischio o di guadagno, ma addirittura mi è permesso impegnare i futuri proventi dei diritti tv calcolandoli in base a dei risultati sportivi ipotetici, e ipotizzare questi risultati a seconda dei calciatori che ho appena comprato a debito o sul cui valore ho appena scommesso.

Ecco perché le società di calcio sono diventate così appetibili per i professionisti della finanza: perché il prodotto tende a crescere e perché il risultato sportivo è una scommessa in sé. Il problema però è che un club calcistico dovrebbe programmare sul lungo periodo, o almeno sul medio, mentre il cuore pulsante della finanza agisce nell'istante. È questo che non hanno capito i burocrati del pallone, gli ignavi prestigiatori contabili che si trovano improvvisamente pieni di soldi, i funzionari dadaisti che hanno traghettato il pallone nella dimensione finanziaria: il giorno in cui si renderanno conto che la bolla è destinata a scoppiare, non sapranno più nemmeno dove hanno messo la bolla. O chi gliel'ha portata via.

26 maggio 2021

La partita più importante dell'anno non l'ha vinta il Chelsea

Sabato scorso si è giocata la partita economicamente più importante della stagione calcistica, quella più ambita e remunerativa. E no, a dispetto di ogni logica, non è stata la finalissima di Champions League trasmessa in mondovisione e vinta dal Chelsea di Tuchel sul City di Guardiola. Ma la finale playoff per la promozione dalla Championship alla Premier League, giocata poche ore prima e vinta dal Brentford sullo Swansea.

Il perché è presto detto. Il Chelsea campione d'Europa ha incassato circa 125 milioni: poco meno di 80 dai premi Uefa (su un massimo di 82,5 per chi vince tutte le partite dal primo turno alla finale) più i bonus vari, la percentuale d'incassi dal botteghino, il market pool televisivo e il ranking storico. Il calcolo porta a circa 125 milioni, accordi privati con gli sponsor esclusi.

Bene, il Brentford, piccolissimo club di un quartiere di Londra, a ovest di Hammersmith, qualche km sopra Chelsea, di nuovo dopo 74 anni nella massima serie inglese, vincendo la partita promozione ha incassato invece 207 milioni di euro (178 in sterline). Quasi il doppio del Chelsea che ha vinto la Champions! Alla neopromossa arriveranno, infatti, un minimo garantito di 95 milioni (da qui tutto in euro) per il primo anno dai diritti televisivi e, nell'infausto caso dovesse subito tornare in Championship, 88 milioni in due anni di premio paracadute, istituito per evitare tracolli finanziari post retrocessione.

Se a questo aggiungiamo gli altri fissi, tra incassi, bonus ecc., ecco che si arriva ai 207 milioni di minimo. E qui si potrebbe cominciare a raccontare come il Brentford, salvato dalla bancarotta nel 2012 dallo scommettitore professionista Matthew Benham, sia gestito attraverso statistiche e algoritmi, che hanno portato la società a chiudere il settore giovanile e a licenziare lo storico tecnico delle prime promozioni dalle serie inferiori in nome degli xG, gli *expected goals* su cui si basano le formule matematiche applicate al calcio. E di come Benham, con lo stesso metodo, abbia portato il piccolissimo Midtjylland a vincere il campionato danese e a giocare la Champions. Ma, per rendersi conto di come il calcio viva già immerso in strane formule algoritmiche, basta sapere che la partita più importante dell'anno è la finale playoff di Championship, che vale il doppio della finale di Champions League.

Le squadre di calcio italiane valgono la metà delle altre

Il calcio continua a essere un ottimo affare, nonostante i danni portati dalla pandemia e nonostante parte dei soldi che girano non siano iscritti a bilancio ma finiscano su conti offshore, come anche lunedì 7 giugno ha mostrato la trasmissione Report.

Lo conferma l'ultimo Football Benchmark di KPMG, nota società di revisione olandese. Il report sulle 32 società più ricche del panorama europeo, pubblicato a inizio di giugno, dice che nonostante un calo del valore medio del 15% (circa 6 miliardi in totale) il calcio europeo gode di ottima salute: il Real Madrid, primo come sempre, ha un valore d'impresa (calcolando attraverso la somma di patrimonio e debiti, togliendo cassa e plusvalenze di mercato) di circa 3 miliardi di euro. Seguono il Barcellona a 2,9, il Manchester United a 2,7, il Bayern a 2,6 e il Liverpool a 2,3. Poi le finaliste di Champions, City e Chelsea, il PSG e il Tottenham, ultima delle prime dieci la Juventus con 1,5 miliardi. Leggendo il report è subito evidente il dominio delle squadre inglesi, che portano ben 8 squadre su 32 e 5 nelle prime 10. E – questo è il dato più importante – che le prime 10 da sole valgono più delle altre 22.

Ricordate la Super Lega? Il fatto che a promuoverla ci fossero ben 6 inglesi su 12 club in totale? Bene, il Football Benchmark di KPMG è una rappresentazione plastica del fatto che la Super Lega esiste già. Setacciando più a fondo il report si scopre invece che a fare meglio finanziariamente sono state Atalanta, Ajax, Olympique Marsiglia, Atletico Madrid e Borussia Dortmund e a fare peggio Schalke 04, Roma e Leicester. E, soprattutto, si scopre che i club italiani nonostante siano saliti a sette con l'ingresso nelle prime 32 dell'Atalanta valgono molto poco rispetto agli altri. Aggiungendo infatti al valore della Juve (1,5 mld) quelli di Inter (870 milioni), Napoli (480), Milan (430), Roma (400), Atalanta (360) e Lazio (300) si ha una media di valore di 620 milioni che è meno della metà del valore medio degli otto top club inglesi, che valgono 1,6 miliardi in media, e di quelli tedeschi (1,4). E circa la metà delle sei squadre spagnole più importanti (1,3).

Ennesima certificazione al ribasso del valore di un movimento calcistico che non vince la Champions da più di dieci anni e l'Europa League dallo scorso secolo, quando ancora si chiamava Coppa Uefa. Quando pensavamo di dominare il mondo (calcistico) e quando già buona parte dei soldi non finiva a bilancio ma nei conti offshore.

Euro 2020. Tra costi (ambientali) e benefici (per pochi)

Tra gol, assist, giocate, giocatori che si inginocchiano a pugno chiuso e giocatori che collassano a terra per motivi che andranno chiariti, tifosi che timidamente tornano ad abitare gli stadi e tifosi che cadono dagli spalti (anche in questo caso andranno chiarite bene circostanze e responsabilità), sono partiti i primi – e ultimi – Europei di calcio itineranti della storia: undici città (da Siviglia a Baku, da Roma a San Pietroburgo) per altrettanti Paesi (calcisticamente Inghilterra e Scozia sono separate). Ricchi premi e cotillon per tutti: la Uefa stima un fatturato di circa 2,5 miliardi di euro – il doppio dell'edizione Austria-Svizzera 2008 e dieci volte tanto Olanda-Belgio 2000 – e profitti per almeno 1 miliardo.

Anche le federazioni nazionali sono pronte a portarsi a casa un bel malloppo, 34 milioni solo di premi per il vincitore, cui andranno aggiunti sponsor, diritti tv e botteghino. Se prendiamo come esempio l'Italia, dalla tv arrivano 140 milioni in quattro anni, dalla Uefa, più 60 della Rai, poi i soliti partner (pastasciutte, compagnie telefoniche e via dicendo) e lo sponsor tecnico che versa all'Italia poco meno di 30 milioni l'anno, facendone l'unica intrusa nel duopolio delle più famose marche sportive che occupano nove delle prime dieci posizioni. Fortunatamente, la poca mobilità dovuta alla pandemia e agli stadi mezzi vuoti ci esime dalla solita solfa per cui gli eventi sportivi fanno crescere anche l'economia locale delle città o dei Paesi ospitanti, leggenda smentita dai fatti oltre che dai molteplici studi pubblicati negli ultimi decenni, ma non c'è dubbio che per i comitati d'affari organizzatori – si chiamino Cio, Fifa, Uefa o anche solo Figc – queste manifestazioni sono un toccasana: come abbiamo scritto all'inizio la Uefa, che per statuto è organizzazione non profit, solo da Euro 2020 prevede 1 miliardo di profitti.

Tutto bene quel che finisce bene quindi? Se si arricchiscono i ricchi diventeremo persone migliori anche noi? Non proprio, dato che come spiega un [report Bbc](#) questa geniale idea dell'Europeo itinerante – tra Baku e Siviglia ci sono 5mila km di distanza – nonostante la pandemia e gli stadi semi vuoti, ci costerà tantissimo in termini di *carbon footprint* e cambiamenti climatici, contribuendo a devastare ancora di più il Pianeta che abitiamo. Ma questo non è un problema dei comitati d'affari che controllano il calcio: il pallone lo hanno portato loro, e non è che allora possiamo guadagnarci tutti.

16 giugno 2021

La foglia di fico e la foglia di coca

«Agua, no Coca Cola». Secondo alcuni commentatori sarebbe bastata questa frase di Cristiano Ronaldo, accompagnata dal gesto di allontanare dall'inquadratura della conferenza stampa le bottigliette, a fare crollare in Borsa di ben 4 miliardi di dollari il valore della società che produce la bevanda gassata, da sempre sponsor delle grandi manifestazioni sportive. Tanto che riuscì a scippare le Olimpiadi del centenario del 1996 ad Atene per portarle nella ridente Atlanta, dove ha la sede.

Ovviamente non è andata così, come spiega il Financial Times il crollo delle azioni è cominciato ben prima che Ronaldo si sedesse sulla poltrona messa a disposizione della Uefa per il post partita. Ma non solo. Come diceva quel tale (Oscar Wilde o George Lakoff, è uguale) in pubblicità «l'importante è che se ne parli». E così dopo Ronaldo ecco Lukaku proporsi alla bevanda come sponsor, Locatelli ridendo ripetere la scenetta, Morata con gli occhi tristi dire che invece lui la preferisce all'acqua (de gustibus), e così via.

Per una settimana sui media e sui social media, oramai indistinguibili, si è parlato solo di Ronaldo e della bevanda, a tutto vantaggio di entrambi: una campagna pubblicitaria eccezionale e gratuita. O quasi, dati i 30 milioni che la bevanda paga alla Uefa per essere uno dei *main sponsor* di Euro 2020. Ma il punto interessante è un altro: quello che è successo è la certificazione di un passaggio di potere economico e mediatico dalle istituzioni sportive al singolo campione, che da solo vale quanto e più del sistema. Sono lontani i tempi in cui Michael Jordan, la cui immagine era associata a un noto brand di abbigliamento sportivo, doveva coprire con il nastro adesivo le scarpe di una marca diversa, sponsor della nazionale, durante le Olimpiadi del 1992 stravinte con il Dream Team.

Oggi Ronaldo, che prima della svolta salutista verso gli integratori alimentari sponsorizzava tranquillamente bevande gassate e polli fritti, vale in pratica più della Juventus, da cui è stipendiato, che nel gennaio 2020 fece un aumento di capitale da 300 milioni per sostenerne l'arrivo e ne ha appena annunciato un altro da 3-400 milioni per l'autunno, per sostenerne la partenza. Nel mentre, l'unico che ci ha guadagnato è stato lui: diventato il terzo sportivo dopo Tiger Woods e Floyd Mayweather a sfondare il tetto del miliardo di dollari. La mossa delle bottigliette di CR7, dirompente come quella del nastro adesivo di Jordan, è destinata quindi a imprimere una nuova svolta nei rapporti di forza tra singolo, club e istituzioni sportive, e a ridiscutere l'intero concetto dei "diritti d'immagine" nello sport, che già oggi sono calcolati sulla presenza delle star e che un domani non potranno prescindere dal loro assenso.

A Goldman Sachs non piace la nazionale di Mancini

Forse i banchieri non sono anarchici, come il misterioso personaggio inventato da Fernando Pessoa, di sicuro però scommettono sugli eventi sportivi. E ogni tanto ci prendono. La migliore guida ragionata alla *bolletta* su Euro 2020 l'ha pubblicata a fine maggio, e poi aggiornata qualche giorno fa al termine dei gironi di qualificazione, la banca d'affari Goldman Sachs. Un istituto non certo estraneo al calcio, visto che ad esso si rivolgono le più grandi squadre europee per ottenere soldi, individuare acquirenti o trovare creditori: da ultimo il Barcellona che la settimana scorsa ha approvato un rifinanziamento da 525 milioni di euro del debito – che ha oramai superato il miliardo – proprio con la banca newyorkese.

Basandosi su quattro parametri – gli algoritmi del *World Football Elo Rating* che valuta squadra e giocatori; il *momentum* delle ultime partite di qualificazione; i match giocati in casa e lo storico delle prestazioni durante i grandi tornei (alcune nazionali forti storicamente s'imballano, altre più deboli fanno bene) – [Goldman Sachs](#) a fine maggio ha stabilito che Belgio, Portogallo, Italia e Spagna erano le favorite davanti all'Inghilterra, che Francia e Germania avrebbero faticato e che la Danimarca sarebbe stata la sorpresa arrivando almeno ai quarti.

Non ci è andata molto lontano, poi si è fatta un po' prendere la mano, disegnando un tabellone in cui il Belgio vinceva la finale sul Portogallo, dopo che le due squadre avevano eliminato in semifinale rispettivamente Spagna e Italia. Detto che il tabellone è poi stato costruito diversamente dalla realtà, e la finale è stata anticipata in un ottavo – per un gol tedesco all'ultimo minuto contro l'Ungheria che nemmeno il più anarchico dei banchieri o il più falso dei poeti avrebbe potuto immaginare – le nuove previsioni dicono questo: la vincente sarà sempre il Belgio, prossimo avversario dell'Italia, o in alternativa la Francia, che sarebbe stata eventuale avversario in semifinale dell'Italia, perché gli algoritmi forse sognano pecore elettriche ma ancora non riescono a immaginare Mbappé che sbaglia un rigore. Seguono Inghilterra, Olanda e Portogallo (già eliminate anche loro), e solo dopo arriviamo noi.

Insomma, a Goldman Sachs agli azzurri di Mancini proprio non vogliono bene, nonostante ci abbiamo dato l'attuale Presidente del Consiglio. O forse proprio per questo. La speranza quindi, per parafrasare il sommo Pessoa, è che come il poeta anche il banchiere sia un fingitore: se così fosse sarebbe tragico per le sorti della nostra economia, ma potrebbe non esserlo per quelle della nazionale. Soldi o pallone, a voi la scelta, entrambi non si possono avere.